

## Fernando Mainenti: Ibn Hamdis, il poeta del “distacco”

### La poesia arabo-sicula dell'anno Mille

La poesia araba di Sicilia fiorì intorno all'anno Mille ed oltre, con immagini così leggiadre da sembrare illusioni, nello scenario del paesaggio siciliano fervido di una luce abbagliante, immota sulle distese d'oro degli aranceti. Vagheggiamento di mitici luoghi di delizie, sogno verde di palme svettanti sul gelsomino, con l'argento della luna disciolto nelle acque zampillanti delle fontane di “Maredolce”.

Il castello reale della Favara, sito nei sobborghi di Palermo in vista del mare, sacro all'emiro Giafâr, era infatti circondato da un lago artificiale detto “Maredolce”, in mezzo al quale spiccava, con la sua mole scura, un isolotto con due altissime palme, così che il palazzo veniva a trovarsi nell'illusione di due mitici mari. Giardino della pigrizia, “Maredolce”, fresco fiume d'oblio nel quale la vita dei poeti affluiva e si agitava senza tregua, come il vento di scirocco fra le palme: soggiorno di orientali delizie fra gli spruzzi di nove ruscelli, affascinati dal tramonto e dall'aurora, tra lo smeraldo degli alberi, ai cui piedi pascolavano quieti i fenicotteri rosa e l'ibis sacro.

Il poeta Abd ar Rahmân così canta la splendida dimora reale: «quale visione offri tu, Favara, eccelso palazzo! Tu, soggiorno di voluttà alle rive dei due mari. Spartesi l'acqua per inumidirti i giardini. Beve l'Amore dai tuoi laghi con delizioso piacere...!».

Nelle magiche sale della “Favara” fra i sognanti riflessi dei mosaici, sbocciarono migliaia di versi di quella mitica epoca, nel seno di quella corte raffinata del principe che, negli allegri conviti delle calde notti siciliane, amava gareggiare con i suoi poeti, ospiti graditi da ogni parte dell'isola.

I lirici arabo-siculi furono cantori d'amore: i loro versi costituiscono una successione incessante di immagini e di sensazioni, sgorgate da un flusso impetuoso e sensuale.

Nel loro canto, con suoni dolci, la parola crea spazi di suggestioni intime, di metafore amorose, permeate da un languore elegiaco.

La qasîda è il componimento poetico nel quale i vaghi amanti della “bellezza” espressero, con una tensione lirica struggente, il loro desiderio d'amore, di ebbrezze, di voluttà senza fine.

Nella qasîda il poeta introduce l'argomento del poema attraverso una prefazione nasîb che successivamente si sviluppa in temi consueti e cari: nostalgia d'amore, le passioni, la bellezza della donna, l'ebbrezza del vino, la gioia dei conviti. Dopo l'introduzione si giunge al vero

motivo del carne: il valore in guerra, i momenti di gloria, il lampo delle spade nei combattimenti, il dolore della disfatta, la celebrazione del vino, il canto d'amore.

Ibn Hamdis è il più grande dei poeti arabo-siculi e la Sicilia è “Il Giardino” di Hamdis.

La sua lirica fiorì prepotente e splendida come la fertilità sacra degli aranceti, nel periodo del declino della potenza araba e l'inizio della conquista normanna dell'isola.

Il poeta venne alla luce in territorio di Noto, intorno al 1056 e trascorse in quella città la sua infanzia ed una giovinezza felice. Probabilmente soggiornò per qualche tempo a Siracusa e fece parte di un'élite che condusse vita agiata nelle ville eleganti circondate dagli aranceti ed illeggiadrite dal profumo dei gelsomini, in notti calde, sonore di musicisti e danzatrici.

Ma il suo amore di figlio lo legò sempre a Noto: «Dio protegga una casa in Noto, e nubi cariche di pioggia vi affluiscano, la vedo a ogni ora nel ricordo, e a lei invio, le lacrime che verso, mi struggo di nostalgia per la casa, i vicini e la virtù attraente delle fanciulle, chi partendo ha lasciato il cuore, in quella terra, con il corpo desidera tornare...».

E ancora a Noto troviamo il poeta, appena ventenne, accanto all'emiro Benavert, l'eroe musulmano della riscossa del Val di Noto, ultimo focolaio della difesa araba, dopo l'offensiva di Ruggiero che aveva portato i Normanni alla conquista di Catania.

Non sappiamo se Hamdis partecipò alla battaglia lungo il Simeto, nella quale Benavert sconfisse duramente le milizie normanne, capitanate da Giordano, figlio illegittimo di Ruggiero; ma abbiamo una testimonianza poetica al valore dell'emiro Benavert quando questi portò l'attacco musulmano in Calabria.

Passato lo Stretto, dopo una strepitosa battaglia navale, Benavert espugnò e saccheggiò la città normanna di Nicotra e rase al suolo nei pressi di Reggio le splendide chiese di S. Nicolò e di S. Giorgio, non risparmiando neppure il monastero di clausura della Madre di Dio a Rocca d'Asino.

Ibn Hamdis rivendica con orgoglio il valore dei cavalieri musulmani di Noto in una qasîda in cui canta dei Normanni: «...nemici della fede, percossi nei loro focolari, dalle navi piene di leoni e lancianti fuoco, che vengono a saccheggiare le città dei Barbari, de' guerrieri dalle luccicanti maglie di ferro, i quali se ne

## Fernando Mainenti: Ibn Hamdis, il poeta del “distacco”

### La poesia arabo-sicula dell'anno Mille

tornan con l'armadure squarciate dalle sciabole musulmane...».

Hamdis lasciò presumibilmente la Sicilia nel 1079 prima dell'occupazione di Noto (1086), ultima roccaforte musulmana a cadere nelle mani dei Normanni; ma la *qasîda* in cui esalta il valore dei cavalieri siciliani è del 1078; quindi, ragionevolmente, si può ritenere che fosse ancora in Noto e che lasciò l'isola dopo quella data, quando ebbe coscienza di non poter più sopportare l'onta della prevedibile conquista della sua città.

Ibn Hamdis è dunque “il poeta del distacco”; con lui ha inizio la diaspora dei poeti arabi di Sicilia, i quali per sottrarsi al dominio “degli infedeli” preferirono l'esilio verso le ospitali contrade musulmane: il Marocco, l'Egitto, la Siria, l'Andalusia; e a Siviglia emigrò il poeta presso la corte del principe Al – Mutamid, valente guerriero e raffinato poeta, al quale Hamdis si legò di una profonda e sincera amicizia, cantando la generosa ospitalità del suo mecenate in versi tanto profondi e accorati da fugare ogni dubbio di adulazione.

Nel suo esilio dorato, il poeta portò con sé due momenti umani ineliminabili: la libertà e l'amore per la patria. Niente è più nitido e nobile nella lirica di Hamdis del dramma della patria perduta: la Sicilia!

Poeta delle ebbrezze amorose, delle follie sensuali, dei giardini in fiore, egli è anche il cantore civile della patria lontana.

Nei suoi versi balenanti di impeti, ricchi di comparizioni e similitudini, il flusso dell'impetuoso torrente lirico richiama l'antica vita del deserto dei suoi antenati e i ricordi della sua giovinezza avventurosa ed ebra di godimenti.

La sua poesia nasce prima di tutto come ricerca delle origini, mentre l'elemento culturale interviene in un secondo tempo. Fra le poesie della felice giovinezza in Noto e quelle del doloroso esilio si avverte una notevole differenza di ricchezza di temi e di motivi; nell'ansia del poeta non c'è spazio per la meditazione, il calcolo; la poesia gli bruciava nelle vene con la violenza della passione.

Hamdis immette nel lago delle sue emozioni, le visioni del mondo esterno: prima una geografia sentimentale per i luoghi familiari su cui si innesta il territorio delle leggende orientali, infine il desiderio erotico dallo slancio spirituale verso la donna, verso il corpo di lei.

Egli è l'amante che ricerca la condizione sentimentale dell'amore sino a tramutare il desiderio erotico in pensiero d'amore.

E a questo punto, il suo canto vuole fondersi nella luce, nella sua volontà di accendere e di illuminare.

Ma Hamdis è soprattutto il poeta del distacco, della nostalgia; sgorga in lui un violento, inarrestabile, sconfinato amore per la Sicilia: “paradiso delle delizie” e un feroce odio per i “Barbari che la tengono schiava tra le rapaci mani”: «nessun'altra patria potrà compensarci dell'aver perduto quella in cui si è nati, ché solo questa è la madre...».

E nei suoi versi il ricordo di Noto assume l'aspetto sentimentale di un profondo e doloroso rimpianto: «dalle sue mura amiche partimmo un mattino, senza più fare ritorno alla sera...». E ancora: «in tutto l'ampio mondo tieni fermo alla patria, e cerca di morire entro la piccola casa dei tuoi, o sulle rovine di essa...». «... Noto, la mia patria! Un paradiso! E io ne fui cacciato. Così il mio pianto, di quel paradiso, fiume lo chiamerei se non fosse amaro...».

Gli anni dell'esilio furono per il poeta assai tristi; in essi egli fu costretto a dare l'ultimo, definitivo e accorato addio alla sua patria, al suo sogno di una serena vecchiaia nella dolce casa di Noto, in quella terra in cui andavano consuete le ossa dei suoi padri.

Alla morte di Al – Mutamid, offuscatosi lo splendore culturale della corte di Siviglia, il poeta preferì emigrare, ancora una volta, verso le terre musulmane di Algeria e Tunisia, e, proprio in Tunisia l'animo del cantore civile tornò a vibrare nel 1123, per la speranza di un ritorno in patria dopo la vittoria araba sull'infelice spedizione di Ruggiero II a Capo Dimàs.

Con forte accento civile Hamdis canta: «...se fosse libera la mia terra, certo che accorrerei, tutto oserei con animo per lei! Ma com'io posso, dal giogo liberarla, ché prostrata la tiene, nelle mani dei barbari rapaci?...».

Incalzando la vecchiaia con il venire meno delle forze, la nostalgia del poeta si fa più cupa e dolorosa; il suo pensiero ritorna spesso al favoloso “Giardino” perduto, l'oasi dell'eterna felicità!

Dalle terre dell'Africa mediterranea dove il destino aveva portato, mille anni prima, il poeta esule siciliano Teocrito; dai lembi di spiagge sul mare, Ibn Hamdis as - Siqilli “il Siciliano”; il più sublime dei poeti arabi di Sicilia, sospirò per l'ultima volta la sua patria in una casida di

## Fernando Mainenti: Ibn Hamdis, il poeta del “distacco” La poesia arabo-sicula dell’anno Mille

struggente bellezza: «... come sospira alla sua casa un uomo stanco sperduto nelle tenebre... bagni il mio pianto il suolo ove trascorsi giovinezza, e voi, nubi, irrorate di pioggia sulle colline il mio paese. Ma voi lo conoscete? I rami fa olezzar l’ardor del sole, qual meraviglia! Batte, in quei luoghi un cuore, pieno d’amore, ove io attinsi il sangue delle vene. E là ritornan sempre i miei pensieri furtivi...dove spogliai gazzelle, nelle tane. Separi, o mare, tu il mio Paradiso, dove vissi tra gioie e non dolori, dove spuntò l’aurora di mia vita, mentre ora, a sera, ostacoli il ritorno. Perché mi fu mai tolta quella terra, e il mar mi separò da quelle spiagge? La falce della luna non la barca, ancora monterei per arrivare, ad abbracciar quel Sole!».

Ibn Hamdis morì probabilmente a Maiorca nel 1135.

Si spegneva con lui l’ultimo canto d’amore musulmano per la terra di Sicilia.

### **BIBLIOGRAFIA**

Amari M., Storia dei Musulmani di Sicilia, Catania 1935

Adonis, Ali Ahmed, Introduction à la poétique arabe, Paris 1985

De Stefano A., La cultura in Sicilia nel periodo normanno, Bologna 1954

Peri I., Sicilia musulmana (la conquista), Edistampa Vicenza 1961

Corrao F. M., Poeti arabi di Sicilia, Mondadori 1987